

Non c'è alcun eroismo, ci sono due morti

## IL VERO NODO NEL «CASO MARÒ»



di Ferdinando Camon

**C**on la stima che tutti dobbiamo avere verso le nostre Forze Armate, con l'affetto che dobbiamo mostrare verso i nostri soldati in missione, con tutta la comprensione verso lo spinoso caso dell'incidente tra i nostri marò e i pescatori indiani uccisi al largo sulla loro barca, mi permetto di dire che è incauto che politici e autorità istituzionali tributino onori ai due fucilieri rientrati in patria. Ribadisco così una posizione che è sempre stata di questo giornale, sin dall'inizio del "caso marò" e del contenzioso tra New Delhi e Roma. Noi gente comune, noi lettori di giornali, noi popolo, siamo stati a lungo sviati (non dico ingannati, ma tenuti all'oscuro) nella comprensione del punto centrale di questo intricato e doloroso incidente internazionale. Il punto centrale non è quale

**Con la stima che tutti dobbiamo avere verso le nostre Forze Armate, mi permetto di dire che è incauto che politici e autorità istituzionali tributino onori ai due fucilieri rientrati in patria**

dei due Stati, India o Italia, abbia il diritto di celebrare il processo. Non è quale organismo super-nazionale possa stabilire dove debbano risiedere nel frattempo gli imputati. Il punto centrale è un altro: questi nostri soldati, in missione, lontano dalla patria, hanno ucciso? Era inevitabile? E perché? Loro dicono che hanno sparato in mare, sull'acqua, non ad altezza d'uomo, in direzione di una barca che gli veniva addosso con intenzioni ostili, con uomini a bordo che alzavano armi dalla canna lunga: hanno uno straccio di prova? Hanno scattato una foto di quella barca? Degli uomini armati? No? E perché no? Queste domande ce le poniamo perché le autorità indiane hanno eseguito perizie balistiche sulle mitragliette Minimi dei marò, e hanno stabilito che sono state proprio quelle a sparare i proiettili rimasti poi nel corpo delle vittime e nel legno della barca. La maggior parte di noi italiani non ha più la cultura per capire come ogni fucile

"firma" i colpi che spara, in modo tale che poi, se recuperi un proiettile, puoi risalire alla singola arma che l'ha sparato. Le armi da guerra (a differenza delle armi da caccia) hanno la canna rigata all'interno. La rigatura serve a far ruotare il proiettile su se stesso. Solo così, ruotando, il proiettile perfora l'aria in linea retta. Come un trapano. Altrimenti subisce spostamenti, come una freccia o un sasso. E non va più sul bersaglio. Ogni singolo fucile ha un suo modo di rigare le pallottole che spara, diverso da tutti gli altri fucili, anche dello stesso lotto di fabbricazione. Una delle perizie balistiche effettuate in India ha indicato che a sparare furono le mitragliette di due marò. Non quelle dei due arrestati, ma è possibile che nella concitazione della sparatoria chi va sulla rastrelliera ad afferrare le armi prenda le prime che trova. Particolare importantissimo: alla perizia erano presenti i tecnici dei nostri Carabinieri. Non hanno pubblicato alcuna contestazione.

I marò dicono di aver sparato in mare, in acqua, colpi di avvertimento. Ma i pescatori risultano colpiti al petto. Com'è possibile una tale deviazione della traiettoria? Inoltre: la mastodontica petroliera su cui erano imbarcati i marò era molto più veloce del barchino indiano, poteva raggiungere i 20 nodi, mentre il barchino arrivava a 10 al massimo. Allora la grande nave non poteva allontanarsi e sparare senza far fuoco? Queste domande dovrebbero già avere avuto risposta, e l'avrebbero avuta, se da parte indiana ci fosse stata la cura che il caso merita e si fosse andati al processo. Il continuo rinvio, perfino dell'imputazione (che non è stata ancora formulata), è uno sfregio a tutte le vittime, che a questo punto sono sia i pescatori morti che i marò prigionieri. Perché se l'impostazione indiana reggesse, come l'abbiamo esposta, allora si dovrebbe appurare se il fuoco aperto dalla nave fosse un atto d'avvertimento che doveva finire in mare, e invece erroneamente e tragicamente è finito sulla barca. Questo è il punto. Da qui potrebbe venir fuori che i nostri marinai non volevano uccidere e non sono colpevoli. Ma questo non basta a farne degli eroi. E non cambia il destino dei pescatori indiani, che in definitiva sono morti perché erano poveri. Poveri pescatori, non pirati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CON LA CRISI MANCA IL 70% DELLE MEDICINE ESSENZIALI

# Il Venezuela senza farmaci che deve curarsi con le erbe



di Lucia Capuzzi

**J**uan soffre di ipertensione arteriosa. Una malattia diffusa in Venezuela. Anche per questo le scorte di anti-ipertensivi sono andate a ruba da tempo. E ormai sono introvabili. «Prima pellegrinavo da una farmacia all'altra, alla ricerca. Poi ho capito che era inutile. Così ho guardato su Internet: c'è scritto che l'aglio abbassa la pressione. Ora, dunque, ne prendo un cubetto ogni giorno. Funziona? Non lo so, ma qualcosa devo pur fare», racconta l'uomo. Al momento, in realtà, i risultati sono stati scarsi. Anche per l'impennata del tasso di colesterolo nel sangue. Colpa - spiegano gli specialisti - di una dieta forzata a base di "arepa". Dato che la farina è uno dei pochi prodotti ancora disponibili, la spianata di mais è il piatto forte del momento. «Almeno finché dura. Alla fine non ci resterà che il bambù», aggiunge Soledad, mentre indica la pianta nel cortile. Ha iniziato a coltivarla qualche mese fa. «Non c'era più insulina. Allora, un'amica mi ha consigliato di sostituirla con l'infuso di foglie di bambù... Male non fa», afferma. A lei ha provato tutte per trovare gli anti-tumorali. Alla fine, esausta, pure lei si è rivolta al Web. E ora combatte il cancro a colpi di foglie di guava, un comune frutto tropicale. Il boom della medicina tradizionale, iniziato un anno fa, è esploso negli ultimi mesi. Non è il risultato di una recente moda salutista, bensì il segno tangibile di una tragedia nascosta nelle pieghe della "catastrofe venezuelana": la crisi sanitaria.

**I**l principale produttore di petrolio dell'America Latina è a terra. Il crollo del prezzo internazionale del greggio ha mandato all'aria il sistema di sussidi creato dal defunto Hugo Chávez, facendo venire alla luce ciò che a lungo l'euforia dell'oro nero aveva nascosto: sperperi, inefficienze e nodi irrisolti. Le riserve di dollari del Paese si assottigliano giorno dopo giorno: il governo del successore, Nicolás Maduro, ha, dunque, tagliato all'osso le importazioni. Poiché la produzione interna copre meno del 40 per cento del fabbisogno, finiti gli stock accumulati, gli scaffali dei negozi si sono progressivamente svuotati. Dal 2015, la recessione si è fatta drammatica, con code chilometriche di fronte ai market per accaparrarsi i pochi articoli disponibili. Se la mancanza della maggior parte dei beni è critica, quella delle medicine è letale. Nel senso letterale del termine.

**S**ecundo il ministero della Salute, l'anno scorso, il tasso di mortalità negli ospedali pubblici è cresciuto del 31 per cento. Nel 2012, la quota di neonati deceduti poco dopo il parto si aggirava intorno allo 0,02 per cento. Ora - secondo un rapporto presentato da alcuni parlamentari dell'opposizione - la cifra è centuplicata, raggiungendo il 2 per cento, mentre, in tre anni, il dato sulla mortalità materna s'è quintuplicato. Il 24 maggio si è spento a causa della leucemia, Oliver Sánchez, 8 anni: era divenuto il simbolo della tragedia perché immortalato con un cartello durante le cicliche proteste dei malati per chiedere l'accesso alle cure. «In un mese e mezzo ho perso due pazienti: un bimbo epilettico e un ragazzino con un'infezione ai polmoni, probabilmente dovuta a un'influenza non curata. Il fatto è che non ci sono farmaci. Spesso non vale nemmeno la pena di fare la ricetta», dice ad *Avvenire* Scarlet Salazar, pediatra del centro Santa Inés la Pradera. L'Ong Codiva calcola che, alla fine del 2015, nel Paese mancava il 70 per cento della lista dei 150 farmaci considerati essenziali dall'Organizzazione mondiale della Sanità. Nel caso dei medicinali neurologici, la penuria superava l'85 per cento. L'Associazione venezuelana di servizi sanitari di orientamento cristiano (Avesoc) - di cui fanno parte 19 ambulatori, due centri diagnostici, 4 ospedali e vari centri comunitari - ha denunciato l'impossibilità di



ADDIO. Oliver Sánchez, il bimbo-simbolo: il 24 maggio il cancro se l'è portato via a otto anni

(Ansa/Ap)

**Il calo del prezzo del petrolio ha mandato sul lastrico il Paese e il suo sistema sanitario. Secondo il ministero della Salute, il tasso di mortalità negli ospedali pubblici è cresciuto del 31% nel 2015. Nel 2012, la quota di neonati deceduti dopo il parto era allo 0,02 per cento, secondo uno studio, la cifra è centuplicata al 2 per cento**

assistere un numero crescente di pazienti cronici a causa dell'irreperibilità di reagenti, antiretrovirali, farmaci salvavita.

**L**a carenza di medicine colpisce tutti. I più abbienti, però, hanno almeno qualche chance di procurarsi un po' di pillole al mercato nero, dove i prezzi sono centuplicati. «Ciò che in farmacia costa 100 bolívar, "fuori" arriva a 2.500», aggiunge il medico. Cifre improponibili per i poveri a cui non resta che un mix di medicina alternativa e "rimedi della nonna". «Che altro possono fare se di farmaci chimici non ce ne sono quasi più?», domanda sconsolata Doris Barreto. Quest'ultima coordina l'ambulatorio comunitario di La Quinta, nel quartiere di Cacucho, tra i più poveri di Caracas. «Non ho niente contro i ritrovati naturali. Solo che non possono curare alcune malattie. Sembra di essere tornati indietro di un secolo...», sottolinea Doris.

**A**lla penuria di farmaci, si somma quella - non meno drammatica - di cerotti, cotone, alcol e tutti i principali articoli sanitari. «Curare sta diventando impossibile», dichiara Sohely Subero, direttrice di Avesoc. «È tutto terribilmente frustrante. Devi fare le suture senza anestesia, non puoi disinfettare e devi interrompere le visite quando finiscono i guanti per ragioni igieniche - afferma Salazar -. Ormai per procurarsi una nuova scatola ci vogliono tre, quattro giorni. Perfino i ricoveri ospedalieri si interrompono quando non ci sono i prodotti base. Qui abbiamo la macchina per le mammografie ferma da una settimana: si è rotto un pezzo e non c'è il ricambio». Tanti

professionisti non reggono e se ne vanno: già 6.700 hanno lasciato il Paese. Risultato: le malattie si diffondono. «Dal 2014, quando cominciano ad emergere gli effetti dell'assenza di anni di politiche sanitarie adeguate, sono ricomparse infermità prima eliminate, come la malaria - ribadisce Subero -. La dengue si è acuita. Non posso fornire i dati esatti perché da allora il bollettino epidemiologico ha smesso di uscire». Nella comunità intorno a La Quinta - formata da 400 famiglie - i casi di diabete e ipertensione sono più che triplicati da gennaio. «Se prima ne avevamo 10, massimo 15 al mese, ora sono 50 - dice la responsabile - le persone mangiano ciò che trovano, cioè zero proteine e tanti carboidrati».

**A** soffrire le conseguenze più gravi di tale squilibrio sono i bambini. «La malnutrizione è diventata un dramma», racconta la dottoressa Salazar che, oltre all'impegno in clinica, dedica due mattine alla settimana all'ambulatorio di La Vega, tra le più "affamate" baraccopoli della capitale. «Se a gennaio avevamo 3-4 casi, ora sono 15-20», aggiunge il medico. Con il costo del cibo a quota +718 per cento in un anno, «le mamme della comunità hanno smesso di svegliare i figli per mandarli a scuola. Li lasciano dormire fino a tardi, così saltano la colazione e vanno direttamente al pranzo - le fa eco Doris -. Nel mio doposcuola, su 38 studenti, ne mancano 20». In tale contesto, non sorprende che lo scorso gennaio, il Parlamento - dominato dall'opposizione - abbia dichiarato l'emergenza umanitaria e approvato una legge che apre alla possibilità di ricevere aiuti internazionali. Il presidente Maduro, però, ha subito bloccato la misura, negando la crisi sanitaria. Stritolati dal gioco politico, i malati continuano la loro battaglia quotidiana per sopravvivere. Mentre nella giungla del mercato nero vince chi specula di più, i poveri, spesso, provano a scommettere sulla solidarietà.

«**S**embra incredibile, ma l'ho visto con i miei occhi - conclude Salazar -. A La Vega la gente ha creato una sorta di "banca dei farmaci" spontanea e informale. Mettono in comune le poche medicine disponibili e chi ne ha necessità le usa, con l'impegno a rimpolpare le scorte con quel che si trova. A tal fine, ci sono squadre di residenti che "tengono d'occhio", a turno, le farmacie della zona e avvertono quando arriva qualche carico...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



diario  
irregolare

di Mauro Armanino

## Oro, uranio, sabbia e armi. Il Niger non è solo ultimo

**U**ltimi d'accordo, ma non in tutto. La recente classifica della spesa per le armi ci ha piazzati al terzo posto in Africa Occidentale. Boko Haram, jihadisti, commercianti e banchieri rendono necessario un adeguamento alle mutate condizioni di insicurezza. Senza contare che francesi e americani hanno i loro droni e militari stazionati in zone strategiche del Paese. Ad esempio, dove passano e transitano i migranti, ben noti spacciatori di futuro a buon mercato. Senza contare i cercatori d'oro e gli scavatori di uranio in sciopero da tempo. Nel nostro piccolo siamo globalizzati. Basta contare i morti nella zona di Diffa, nell'estremo sud del Paese, che si contano a centinaia. I profughi a migliaia e i silenzi senza numero delle onde del mare.

**Troppo tardi** li hanno trovati accanto alla macchina. Una banale foratura e l'inagibilità della ruota di scorta sono bastati. Otto cercatori d'oro hanno perso la vita e li hanno trovati nella sabbia, accanto al veicolo. Morti di sete e di caldo non lontano da Arlit, la capitale dell'uranio nel Niger. Già a fine marzo altri cinque cercatori d'oro avevano perso la vita nell'esplosione di dinamite clandestina. I campi di sfruttamento di questo metallo pregiato si sono estesi fin dal 2014 e il deserto si è trasformato in un altro deserto. Il tesoro si trova sotto terra, nascosto da sassi e sabbia da scavare. Conteso da migliaia di minatori improvvisati dalla sorte e dalla follia. Tardi li hanno trovati, dall'alto, grazie a un aereo partito alla loro ricerca.

**La graduatoria della spesa per gli armamenti ci ha piazzati al terzo posto in Africa Occidentale. Il fondo della classifica sullo sviluppo umano, invece, non ce lo leva nessuno**

**La sicurezza ha un prezzo**, anche nel Sahel. Siamo al terzo posto per le spese militari dopo la Nigeria e il Ghana. E naturalmente, solo per l'Africa Occidentale, di tutti i traffici che si possano immaginare. Di tutti il più importante è quello del futuro. Si ruba, si vende, si esporta e si spac-

cia in cambio di giovani che poi annegano nel Mediterraneo. Si tratta di una politica mirata e sostenuta da progetti e piani di sottosviluppo orchestrati e finanziati. Aerei presidenziali, viaggi, conferenze di capi di stato, forum economici e umanitari. La fiera delle vanità non si ferma mai e un baraccone illuminato a festa riceve la visita degli ultimi esperti nel marketing. La povertà, in genere, si vende bene, proprio come i poveri del Sahel.

**L'ultimo posto** della classifica sullo sviluppo umano, invece, non ce lo leva nessuno. Ci siamo attaccati, con una certa fierezza e non senza ragione. Che gli ultimi saranno i primi negli aiuti umanitari non è un mistero per nessuno. Abbiamo l'oro e la sabbia che lo nasconde. Possediamo i migranti d'e-

sportazione per ritardarne la partenza e gli accordi di gestione dei flussi. Quanto al rimpatrio per i senza documenti e gli espulsi altrove, è solo questione di tempo. Anche da noi si moltiplicheranno i centri di identificazione, di transito permanente e di ritorno finale al mittente. Peccato però che in Africa occidentale ci sia la libertà di circolazione ormai ratificata da tutti gli Stati membri. Una libertà fatta di sabbia che soffia col vento politico.

**Il presidente del Niger**, lui, si sposta con una fiammante Lexus blindata, a prova di proiettili, bombe e soprattutto di popolo. Almeno lui è in sicurezza. Ognuno per sé e, naturalmente, Dio per tutti.

Niamey, maggio 2016

© RIPRODUZIONE RISERVATA